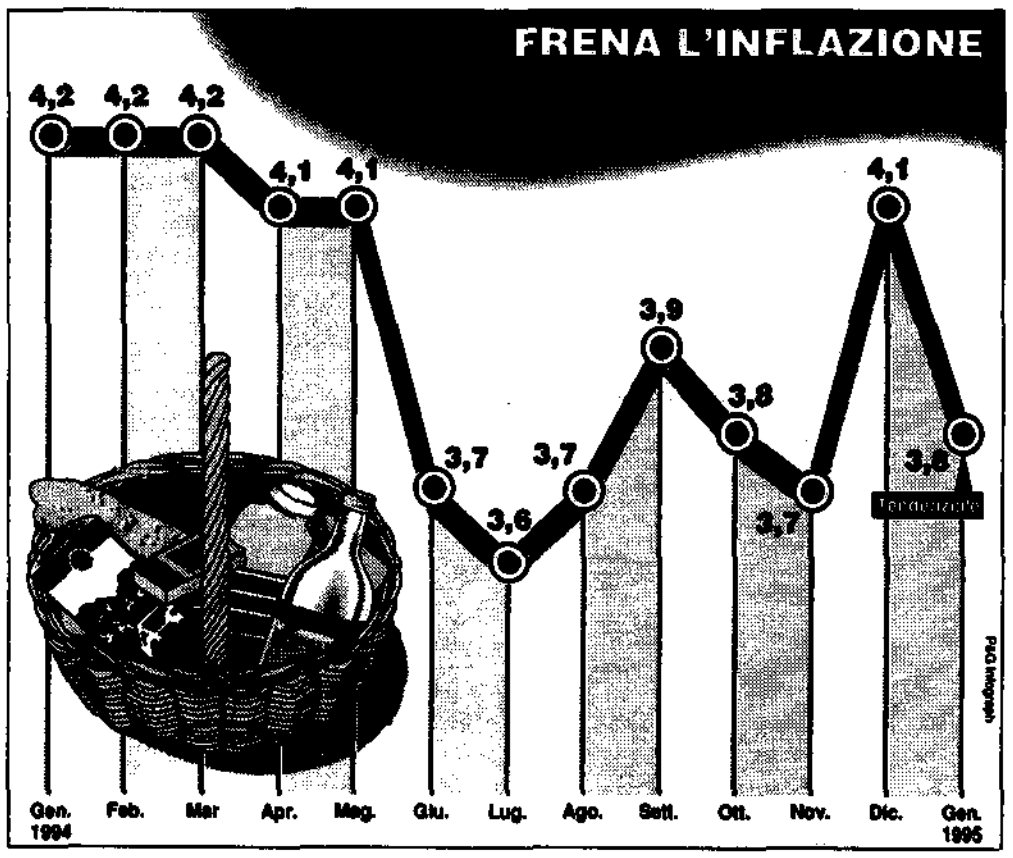
iSalvaDenaro
Risparmio, Previdenza, Fisco, Casa, Consigli Utili

Prezzi al consumo l'indice scende: gennaio, + 3,8%

L'indice dei prezzi al consumo è cresciuto in gennaio del 3,8%, rispetto allo stesso mese del '94. Il dato ufficiale diffuso ieri dall'Istat conferma il rallentamento dell'inflazione (in dicembre l'incremento era stato del 4,1%) ricavato sulla base delle rilevazioni nelle città campione. L'incremento dei prezzi in gennaio risulta inferiore anche alla media annua calcolata nel '94 (+ 3,9%). L'analisi per capitoli di spesa mostra variazioni rispetto al gennaio 1994 molto variegate: si va da un + 6,6% per la voce abitazione, seguita da trasporti e comunicazioni (+ 4,9%) e alimentazione (+ 4,4%), per arrivare al + 0,6% di elettricità e combustibili e al -0,6% dei prezzi relativi ai servizi sanitari e alle spese per la salute. Roma risulta in gennaio la città che ha accusato il maggiore incremento dei prezzi rispetto allo stesso mese del 1994 (+ 6%), seguita da Ancona (+ 4,5%), da Campobasso (+ 4,4%), Napoli (+ 4,4%), Bari (+ 4,4%) e L'Aquila (+ 4,2%). Variazioni inferiori alla media sono invece state rilevate a Palermo (+ 2,9%), Aosta (+ 3%), a Bologna e Reggio Calabria (+ 3,1%). Tra i commenti, il segretario confederale Cisl Foriani parla di indicazioni positive, ma invita a non attenuare la lotta all'inflazione, «perché il 1995 si presenta come un anno a forte rischio inflattivo per gli aumenti dei prezzi dei beni importati e la prossima manovra». Più tranquillo si mostra il direttore generale di Confindustria Innocenzo Cipolletta, secondo cui «il miglioramento di questo inizio anno indica che il contenimento dell'inflazione è tutt'ora a portata di mano per l'economia italiana».



Previdenza, riforma a giugno

Dini accelera. Pensioni in base ai contributi versati

Separazione fra assistenza e previdenza, calcolo della pensione sui contributi versati e non più sulle retribuzioni percepite: era nell'accordo di dicembre, e il ministro Treu conferma i cardini della riforma pensionistica. Riforma «realisticamente» entro giugno, dice Treu. E Dini da Washington precisa: «In Parlamento entro la fine di marzo». L'«istruttoria» avviata ieri con l'impresa minore e la Confindustria, lunedì tocca ai sindacati.

RAUL WITTENBERG

■ ROMA. Riforma delle pensioni entro giugno, dice «realisticamente» il ministro del Lavoro Tiziano Treu. Ma da Washington il presidente del Consiglio Lamberto Dini precisa: «Il governo presenterà in Parlamento il progetto, che deve essere negoziato con le parti sociali, non più tardi della fine di marzo»; e prima dello stesso mese, la manovra economica aggiuntiva. Parte così la grande «kermesse» sulla previdenza, iniziata ieri pomeriggio nel ministero di via Flavia con l'audizione dell'impresa minore e della Confindustria; il cui presidente Luigi Abete ritiene che la riforma si può fare «in tempi molto brevi, se c'è la buona volontà». E lunedì sarà la volta dei sindacati.

Ma sulle prospettive, Treu non si sbilancia più di tanto. Se non per far capire che il suo obiettivo è quello di farla, la riforma, affrontando però anche la transizione dei prossimi quattro-cinque anni tra il momento del varo del nuovo sistema e quello in cui «alcune innovazioni entreranno a regime». Farla dopo un mese di «istruttoria», quella iniziata ieri. E poi la trattativa vera e propria, sperando nel varo del nuovo sistema entro giugno.

Treu non dimentica che alla base dei colloqui c'è un accordo con i sindacati, quello del 1° dicembre scorso, che fissava alcuni punti della futura riforma. Quindi conferma che i suoi cardini saranno i seguenti: separazione fra previdenza «che deve autofinanziarsi con i contributi», e assistenza «garantita dal sostegno della solidarietà generale»; una «più stretta connessione fra ciò che si versa in contributi e quello che sarà l'importo della pensione».

Nella stessa direzione va il progetto di riforma presentato dai Progressisti, che propone di calcolare i trattamenti sui contributi versati e non più sulle retribuzioni percepite. «È una progetto che stiamo considerando – ha detto Treu – ma non è l'unico; i criteri che intendiamo rispettare sono quelli dell'accordo di dicembre e prevedono elementi di rigore, ma non di panico. Per nessuno». E una volta terminata «l'istruttoria», fra un mese? Il governo formulerà le sue proposte, «poi l'approvazione non dipenderà solo da noi». In altre parole, per ora il ministro si limita ad ascoltare i vari punti di vista, senza esporsi troppo sulle intenzioni del governo.

Liquidazioni e anzianità

Riguardo alla previdenza complementare, Treu vorrebbe «renderla più operativa», anche utilizzando in tutto o in parte gli accantonamenti per la liquidazione (Tfr) su base volontaria e contrattuale, come del resto è consentito già dalla normativa vigente. E non manca la questione delle pensioni d'anzianità, argomento spinoso del confronto: «Non è detto che l'istituto sia abolito – ha detto Treu – forse potrebbe essere reso meno generoso», nel senso che chi lascia prima il lavoro, avrebbe un trattamento «leggermente inferiore». Infine sul «buco» Inps per le sentenze dell'Alta Corte, «ci sarà una decisione in tempi brevi».

Il confronto non è iniziato sotto i migliori auspici. Prima, una sfortunata intervista del ministro da Parigi al *Sole 24ore*, con l'annuncio di un drastico taglio dei rendimenti pensionistici delle retribuzioni, dal 2 all'1 per cento. Poi, la protesta delle imprese minori che – pur essendo le prime invitate – accusano il ministro di considerarle «interlocutori di secondo piano», e per questo si erano presentate all'appuntamento di ieri non ai massimi livelli (senza i presidenti). Nella dichiarazione comune – che però non è stata sottoscritta dalla Confesercenti – piccoli imprenditori (Confapi) e lavoratori autonomi si dicono pronti a respingere «soluzioni e impegni adottati in altra sede», ovvero in Confindustria. E poi mettono le mani avanti, rispetto a soluzioni tipo trasferimento delle liquidazioni nei fondi pensione, o aumento dei contributi ora al 15% del reddito d'impresa (contro il 27% dei lavoratori dipendenti).

Confusione sui rendimenti

È la questione dei rendimenti è stata subito precisata dal ministro Treu. Egli con quell'1% si riferiva al coefficiente di rivalutazione dei versamenti nel caso in cui si passi dal metodo retributivo (dove c'è un coefficiente «di rendimento» delle retribuzioni del 2%), al metodo contributivo (sulla base dei versamenti) nel calcolo della pensione. Contributi che vanno rivalutati secondo certi criteri, fra i quali un indice, un coefficiente che può essere inferiore, uguale o superiore all'unità.

Intanto il segretario della Cgil Alfiero Grandi ribadisce il no della Cgil alla procedura della legge delega per la riforma, che invece piace alla Cisl. Ma non all'ex consigliere di Tremonti alle Finanze, il prof. Giuseppe Vitaletti che lancia la proposta di trasferire il Tfr direttamente nella busta paga dei lavoratori, il che avrebbe effetti positivi sulla manovra economica, sulla previdenza integrativa e sull'occupazione.

Polemica sulla «Lettera» di Agnelli

«I risultati Fiat? Hanno due facce»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. «La ripresa della Fiat è in primo luogo dovuta agli altissimi sacrifici fatti dai lavoratori nel '94, sia sul piano dell'occupazione sia sul piano delle loro condizioni di lavoro». È il commento di Giorgio Cremaschi, segretario regionale della Fiom, alla lettera di Gianni Agnelli agli azionisti della Fiat, resa nota giovedì. «I risultati della Fiat – afferma Cremaschi – sono una classica medaglia a due facce: da un lato l'incremento del fatturato è stato superiore al 20%, dall'altro l'occupazione del gruppo è calata quasi del 5% e il potere d'acquisto dei lavoratori si è ridotto di due punti». «A Torino e in Piemonte – prosegue il segretario della Fiom – restano poi elementi di incertezza che appannano anche la parte sfavillante della medaglia. La ripresa produttiva e il recupero dei cassintegrati avviene infatti soprattutto per il boom produttivo dovuto all'esportazione di modelli più vecchi, sui mercati internazionali, grazie alla svalutazione della lira».

«Senza il concorso del sindacato e dei lavoratori, senza la loro pressione fortissima per un programma più innovativo di quello che la Fiat proponeva, forse i risultati non sarebbero così positivi». Così il sen. Fausto Vigevani, del gruppo Progressisti-federativo, commenta, con una dichiarazione, la lettera di Agnelli agli azionisti. «Ricordare questo concorso dei sindacati e dei lavoratori a tutti oggi – sottolinea Vigevani – non è inutile, dispiace doverlo ricordare alla Fiat».

«Fiducia nell'Italia, ma...»

Intanto ieri, Umberto Agnelli, nel corso di una cena-dibattito organizzata dalla Camera di Commercio Italiana in Francia e dai quotidiani *Il Sole-24 Ore* e *Le Figaro*, ha affermato che l'indirizzo europeo e internazionale dell'Ifil non significa sfiducia nell'Italia, dove la Fiat ha appena effettuato un aumento di capitale di 5.000 miliardi; significa invece che, per essere competitivi, nel 2000 bisognerà essere globali e diversificati ed il gruppo Fiat lo sarà.

Interrogato sull'economia italiana, Agnelli ha osservato che l'aumento dei tassi d'interesse porterebbe a minori investimenti e quindi alla minore competitività dei prodotti. «Alla base del problema c'è il debito pubblico. Come conciliare l'esigenza di investimenti d'infrastrutture e di servizi necessari allo sviluppo del Paese con l'onere del servizio del debito, dovuto per il 95% ad investitori italiani?», si è chiesto Agnelli. Riferendosi al tema più prettamente industriale e alle strategie del gruppo, il vicepresidente della Fiat ha risposto anche sul futuro della casa torinese pur sottolineando che «Ifi e Ifil ne sono soltanto azionisti». La Fiat ha cercato di stabilire inutilmente alleanze europee, prima con Citroen poi con Renault: «Ora cercheremo di realizzarle altrove, negli Stati Uniti o in Asia, sopratutto in Giappone», ha detto Agnelli soggiungendo che lo stesso criterio d'internazionalizzazione è applicato all'Ifil, le cui strategie sono però caratterizzatè anche dalla volontà di diversificazione industriale. La holding degli Agnelli è interessata a rafforzarsi nei settori alimentare e cartario. Bernard Dumon – il presidente di Saint Louis (una delle partecipazioni Ifil in Francia) deceduto nel recente disastro aereo di Le Bourget – «stava studiando le strategie di sviluppo per il gruppo che è essenzialmente presente nel settore saccarifero (Generale Sucriere) e cartario (Arjo Wiggins Wippleton-AWA) e che dispone d'importanti liquidità (7 miliardi di franchi)». Sempre rispondendo, Agnelli ha detto: «non possiamo affermare che acquisteremo Eridania Beghin-Say anche se ciò non è da escludere: loro hanno attività che non possiede Saint Louis e viceversa. Bisogna sentire l'antitrust e Montedison». Dopo l'insuccesso per il takeover di Sme e di Euromercato, «che sono stati pagati a prezzi per noi irragionevoli, – ha aggiunto –ora ci stiamo orientando verso alleanze europee nel settore della grande distribuzione».

Ue: Iri deve ridare 568 miliardi allo Stato italiano

L'Iri dovrà restituire allo Stato italiano l'aumento di capitale di 568 miliardi di lire concesso nel 1986 all'Alfa Romeo. È quanto afferma l'avvocato generale della corte di giustizia europea nelle conclusioni sul caso Alfa Romeo-Finmeccanica dando ragione alla commissione europea. Il contenzioso tra Roma e Bruxelles inizia nell'89, tre anni dopo l'apporto di capitale di 615 miliardi erogato dal governo italiano attraverso l'Iri e la Finmeccanica alla casa di Arese. Secondo i servizi della concorrenza europea, si trattava di un aiuto illegale e quindi incompatibile con le regole del mercato unico. Si deve però arrivare al '93 prima che inizi il confronto legale tra le due parti e dopo un anno l'avvocato generale stabilisce che ha ragione la commissione. Adesso, il magistrato europeo esprime un parere sulla base del quale la corte dovrà emettere la sua sentenza.

G7 A TORONTO. Oggi si apre il vertice. Europei polemici con gli Usa: «Sui finanziamenti non ci hanno consultato»

La Casa Bianca sotto accusa per gli aiuti al Messico

L'operazione di salvataggio del Messico, organizzata da Bill Clinton, ha incontrato più mugugni che applausi sul versante europeo. Sei paesi, tra cui la Germania, hanno negato il proprio appoggio al prestito di 17,8 miliardi di dollari sancito dal Fmi. Si chiariscono, intanto, le ragioni della «fretta» di Clinton. Con le riserve monetarie ormai prosciugate, il Messico era ad appena due settimane dall'insolvenza.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Scordatevi del Congresso. Scordatevi del lungo e patetico gioco a rimpiattino che, giorni fa, ha costretto un presidente già da molti ingiustamente bollato come il più titubante ed indeciso della storia Usa, alla più audace e repentina delle iniziative: quella che, sotto ogni indugio, l'ha spinto ad aggirare il potere legislativo ed a prendere nelle proprie mani di «leader del mondo» i traballanti destini del Messico. La prima vera battaglia in difesa di tale operazione di soccorso, infatti, Bill Clinton dovrà a quanto pare combatterla non tanto tra le ostili pareti di Capitol Hill – dove per ora sembrano prevalere il sollievo e la gratitudine – quanto a Toronto, dove molti degli alleati del G7 s'apprestano a chiedergli conto d'una tanto frettolosa prodigalità.

I furori di Waigel

Nessuno, ovviamente, s'aspetta di vedere scintille durante la riunione dei sette grandi dell'economia, programmata in Canada per il weekend. Ma dalle acque solitamente quiete della diplomazia finanziaria, già sono emersi segnali d'un evidente malessere. Il *New York Times* rivelava ieri, in un articolo da Francoforte, come sei paesi del vecchio continente – la Germania, il Belgio, la Svizzera, la Danimarca l'Olanda e la Gran Bretagna – abbiano negato con un'astensione il proprio avallo al prestito di 17,8 miliardi di dollari deciso martedì dal Fondo Monetario Internazionale su pressione Usa. E la notizia è stata di fatto ufficialmente confermata poche ore dopo, allorchè Wolfang Horning – portavoce del ministro delle Finanze Theo Waigel – ha ribadito tutte le «perplessità» tedesche: «Avremmo preferito – ha detto – che ci fosse stata una consultazione più stretta».

Soltanto un'obiezione di metodo? Soltanto la seccata reazione di chi – come ha ricordato ieri il portavoce dello stesso cancelliere Helmut Kohl – è stato solo all'ultimo istante avvisato del lancio (e delle inusitate dimensioni) di quella «operazione salvataggio»? Evidentemente no. L'assegno del Fmi – un prestito *stand by*, cioè non condizionato alla negoziazione d'alcuna «lettera d'intenti» – è a quanto si dice il più colossale che l'istituzione abbia mai staccato a vantaggio d'un solo paese. E due sono, in sostanza, i dubbi che tormentano i dirigenti europei.

Il primo riguarda, appunto, la «quantità» del prestito. E si articola attorno ad una questione di fondo: era davvero necessario tanto danaro? Nessuno, evidentemente, nega l'urgenza dell'operazione. Un rapporto della banca centrale messicana ha confermato ieri come le riserve monetarie del paese fossero ormai ridotte all'osso – meno di 3,5 miliardi di dollari, con un calo del 43 per cento dall'inizio dell'anno –; e come il paese ormai si trovasse a non più di due-tre settimane dal baratro dell'insolvenza. Ma, ferma restando la necessità di far fronte a questa crisi di liquidità per evitare catastrofici contraccolpi sui mercati finanziari, era davvero indispensabile – si chiedono gli europei – «prosciugare» le casse del Fondo? Era davvero necessario, cioè, stanziare una somma che, per le sue proporzioni, indebolisce ogni altro fronte? E quali risposte avranno, ora gli appelli che vengono dalla Russia (15 miliardi) e dagli altri paesi in via di sviluppo?

«È solo assistenzialismo»

Il secondo – e più sostanziale – dubbio riguarda tuttavia la stessa «qualità» dell'operazione. Molti fanno rilevare come l'eccessiva «abbondanza» del soccorso rischi in effetti non di guarire, ma di riprodurre ed esasperare le cause della malattia che ha portato il paziente in camera di rianimazione. Nella sostanza: la fuga di capitali speculativi provocata dall'intempestivo annuncio della svalutazione del peso, ha messo impietosamente in luce un abnorme ammasso di debiti breve termine. In tutto una cinquantina di miliardi di dollari che – prevalentemente dovuti alle obbligazioni emesse dal Tesoro messicano – vanno in scadenza entro la fine dell'anno. E questo è ciò che i danari del Fmi – insieme ai 20 miliardi che Clinton ha prelevato dal *Exchange Stabilization Fund* – sono chiamati a finanziare: l'emissione di buoni a medio termine destinati a coprire e sostituire i malfamati *tesobonos*. Ovvero: a pagare le vecchie cambiali con altre cambiali. È davvero questa la strada giusta?

Pochi sembrano disposti ad ammetterlo. Tutti, anzi, s'affannano a sottolineare le differenze tra la crisi in corso (contingente e circoscritta) e quella che, lungo tutti gli anni '80, riempì gli incubi della finanza internazionale. Ma proprio questo è, in realtà, ciò che tutti temono: la resurrezione – finanziata da Usa e Fmi – del «mostro del debito estero». Un bel grattacapo per i grandi che si riuniscono a Toronto.

MERCATI

BORSA		
MIB	1.064	- 0,19
MIBTEL	10.916	0,34
MIB 30	15.664	1,06
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
MIB CHIMICI		0,37
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
MIB ELETTRO		- 0,66
TITOLO BIGLIORE		
FISCAMBI		9,73
TITOLO PEGGIORE		
SAFFA W R		- 15,61
LIRA		
DOLLARO	1.607,86	3,11
MARCO	1.058,71	3,06
YEN	16,164	0,06
STERLINA	2.532,06	- 10,89
FRANCO FR.	304,96	0,10
FRANCO SV.	1.252,23	2,91
FONDI INDICI VARIAZIONI %		
AZIONARI ITALIANI		0,81
AZIONARI ESTERI		- 0,83
BILANCIATI ITALIANI		0,10
BILANCIATI ESTERI		- 0,24
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,04
OBBLIGAZ. ESTERI		- 0,30
BOT RENDIMENTI NETTI %		
3 MESI		7,74
6 MESI		8,16
1 ANNO		8,83